

IL VERTICE DI COPENAGHEN.

Il Papa incalza l'Onu «Il mercato da solo non batterà la miseria»

Forte appello del Papa perché la Conferenza promossa dall'Onu sullo sviluppo sociale, che si apre oggi a Copenaghen fino al 12, «segna l'inizio di una nuova fase» per risolvere i problemi della povertà. Occorrono politiche nuove sul piano mondiale e nazionale. «La mancanza di lavoro non è solo un dato economico, ma un dramma personale». Le sole leggi di mercato non risolvono, senza la solidarietà, i problemi dello sviluppo.

ALBERTO SANTINI

■ CITTÀ DEL VATICANO. Su due miliardi di persone in età lavorativa nel mondo solo 800 milioni hanno un impiego stabile; su cinque miliardi e mezzo di abitanti nel pianeta Terra 770 milioni di persone muoiono ogni anno per cause connesse alla miseria di cui le donne ed i bambini sono le maggiori vittime; mentre un miliardo di persone sono analfabete. Questa è «la situazione reale ed al tempo stesso scandalosa» da cui bisogna partire - ha detto ieri il Papa - nell'augurarsi che l'affronti la Conferenza Mondiale per lo Sviluppo Sociale, promossa dall'Onu, che si apre oggi a Copenaghen e che vedrà riuniti l'11 e 12, per le conclusioni, i capi di Stato e di Governo di 130 Paesi fra cui anche una delegazione della S. Sede, la quale, anzi, intende dare battaglia per affermare che «non bastano solo le leggi del libero mercato» perché «al centro dello sviluppo c'è la persona umana».

problemi sociali mondiali e nazionali. Giovanni Paolo II ha rilevato, perciò, che, «nonostante l'uguale dignità di ogni essere umano, esistono, purtroppo, grandi disuguaglianze tra Paesi e Paesi ed anche all'interno di una stessa nazione tra ricchi e poveri». Ed ha ricordato che «la mancanza di lavoro non è solo un dato economico, ma un dramma personale per la conseguente esclusione ad una piena partecipazione alla vita sociale».

**Arrivano tutti i big
città blindata
Per la Danimarca
conti milionari**

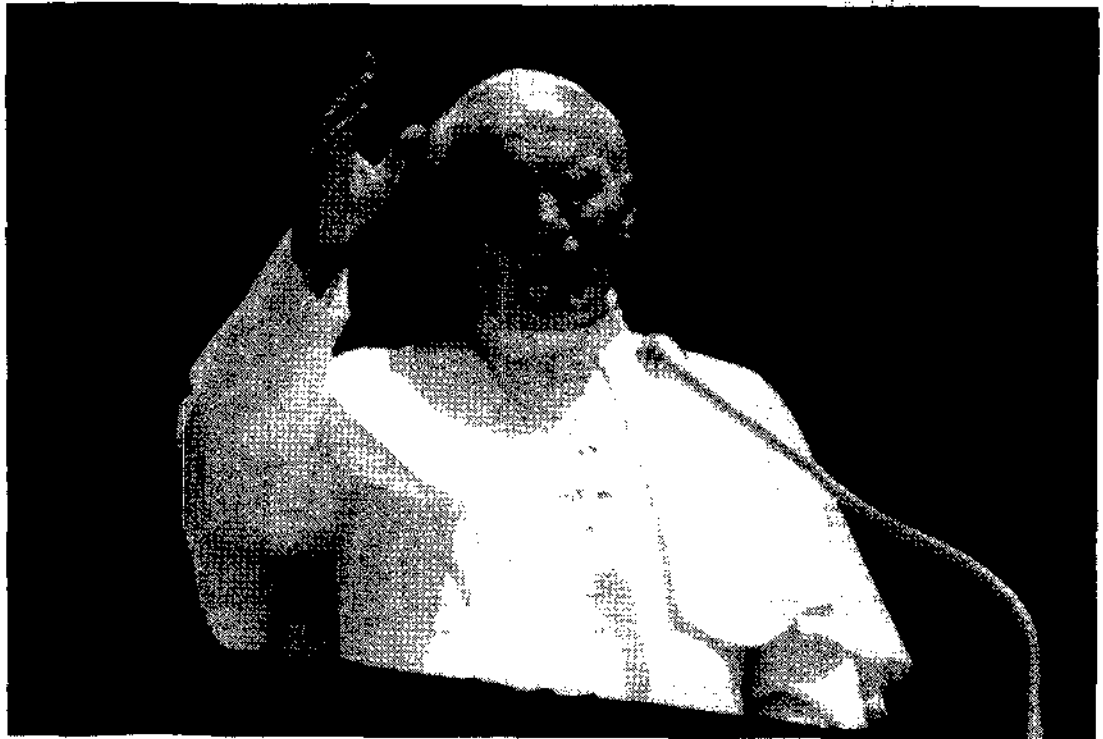
Spesa faraonica ed enormi misure di sicurezza per il summit di Copenaghen che inizia oggi. Il governo danese ha mobilitato tremiladuecento poliziotti che, assieme a centinaia di guardie del corpo straniere, dovranno garantire l'incolumità di ben 130 capi di Stato invitati all'incontro, il più importante che si sia mai svolto sul suolo danese. «Tutti i leader sono potenzialmente obiettivi», ha detto Brigitte Stamp, capo della polizia segreta, aggiungendo tuttavia che alcuni capi (Arabia, Al Gore ed Hillary Clinton, l'algerino Zeroual, o lo sceicco del Kuwait Al-Sabah) sono minacciati più di altri e la vigilanza sarà fortissima. La polizia segreta danese ha intanto rafforzato i controlli e sorveglianza alcune persone ritenute vicine ai gruppi dell'estremismo islamico. Il Bella Center, il palazzo del congresso di Copenaghen, distante sei chilometri dal centro della città, è stato trasformato in una vera e propria fortezza. La Danimarca intanto fa i conti e misura le spese sostenute per il summit. Pare che il governo abbia dovuto spendere 170 milioni di corone (circa 29,3 milioni di dollari) per organizzare l'importante incontro.

Ed ha aggiunto: «Creare nuove opportunità di lavoro è un impegno profondamente umano in quanto, attraverso il lavoro, il singolo si realizza come persona, diventa il protagonista del proprio sviluppo in un rapporto di cooperazione con gli altri». Quanto alle disuguaglianze, ha accennato alla necessità di promuovere «equità tra donne e uomini» la cui disuguaglianza assume «un peso sproporzionato» nei Paesi del Terzo Mondo. E ci sono, poi, i problemi dei «rifugiati». E tra altre forme di emarginazione il Papa ha richiamato «la libertà di religione», ritenendosi a situazioni dove essa continua ad essere limitata, ed alla «famiglia» osservando che «quando la famiglia non è in grado di svolgere i propri compiti, le conseguenze negative ricadono sull'intera comunità». Di qui la necessità di rafforzare le famiglie «anche sul piano economico e legislativo» guardando alla Conferenza che si terrà a settembre a Pechino sulla condizione della donna.

La preoccupazione del Papa nasce dal fatto che, in base ad informazioni raccolte dalla delegazione vaticana in fase di lavoro preparatorio della Conferenza, «c'è il rischio che alla fine tutto si risolva in buone dichiarazioni di principio e c'è l'altro rischio che da parte dei Paesi sviluppati non ci sia un impegno serio circa la volontà di cambiare politica, con conseguenti cambiamenti delle politiche nazionali, per affrontare con metodi e contenuti di tutto nuovi i problemi dello sviluppo». Infatti, secondo il documento della S. Sede, «già c'è una crisi della solidarietà» tanto è vero che i fondi ufficiali per lo sviluppo sono diminuiti dell'8% negli ultimi due anni e, inoltre, «pochissimi Paesi hanno accolto, finora, il suggerimento di destinare lo 0,7% del prodotto nazionale lordo al sostegno dello sviluppo». Esiste, perciò, «in alcuni ambienti un certo scetticismo circa i risultati di questo Vertice». E' per questo che la delegazione vaticana «intende battersi perché i problemi connessi alla povertà vengano affrontati in termini del tutto nuovi rispetto al passato» mettendo alla prova i Paesi sviluppati perché, per esempio, «si ponga un termine - alcuni hanno indicato il duemila - al debito estero che continua a gravare negativamente sui popoli del sottosviluppo ed al «commercio delle armi» e si limitino «le spese militari».

La delegazione della S. Sede è composta da 14 membri, fra cui per la prima volta cinque donne, guidata da mons. Dinkuud Martin. Al vertice dei capi di Stato e di Governo sarà pure presente il Segretario di Stato, card. Angelo Sodano.

Si apre il summit sullo sviluppo sociale del pianeta
Wojtyla invoca solidarietà per vincere la disoccupazione



Giovanni Paolo II

Massimo Sambucetti/Agf

Nell'area subsahariana concentrati gli otto paesi più disastrati del mondo

All'Africa il primato della povertà

L'Africa «vanta» il triste privilegio di figurare al centro del dibattito al summit di Copenaghen. Nella regione subsahariana vi sono infatti 8 degli undici paesi più poveri del mondo, un terzo dei 18 milioni di profughi del globo, la metà degli ammalati di Aids. Povertà, malnutrizione, analfabetismo, indebitamento dei governi e disoccupazione sono alcuni dei flagelli che affliggono 500 milioni di abitanti dell'Africa subsahariana.

TONI FONTANA

■ ROMA. L'Africa subsahariana avrà senza dubbio il triste privilegio di essere al centro dei lavori del summit di Copenaghen. Povertà, sottosviluppo e conflitti dilagano: l'Africa conta otto dei tredici paesi più poveri del mondo, cinquecento milioni di persone, distribuiti sul territorio di 45 paesi (escludendo Sudafrica e Botswana) sono afflitti dagli stessi mali: analfabetismo elevato, malnutrizione e mortalità infantile, mancanza di adeguate strutture sanitarie, scarse speranze di sopravvivenza, disoccupazione endemica, indebitamento dei governi, scarsi investimenti ed assenza del risparmio, crescita demografica di gran lunga superiore a quella economica.

Dramma profughi
A questo lungo elenco di gravissimi e drammatici problemi, si debbono aggiungere le terribili devastazioni provocate dai numerosi conflitti etnici e tribali, dal Rwanda alla Somalia, alla Liberia, all'Angola. Un terzo dei 18 milioni di profu-

ghid del mondo - secondo stime delle Nazioni Unite - vive nei paesi africani della regione subsahariana. E nei prossimi anni i mali che affliggono il continente potrebbero accentuarsi con conseguenze catastrofiche. Per dirla con le parole del direttore generale della Fao, Jacques Diouf «mentre la produzione agricola mondiale supera la crescita demografica del 4 per cento nel corso degli ultimi dieci anni, in Africa, nello stesso periodo, la produzione pro capite è diminuita del 5 per cento. Di questo passo - secondo il responsabile dell'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura - il numero di malnutriti della regione subsahariana potrebbe passare dai 180 milioni di oggi a 300 milioni nel 2010 o al 32 per cento della popolazione. Quindici nazioni africane, soprattutto nelle regioni orientali del continente, sono alle prese con gravissime emergenze alimentari, di conseguenza, in questa regione 34 milioni di persone sono minacciate dalla carestia». Ecco quanto accade nei paesi

maggiore flagellati da fame e sottosviluppo. Nelle pianure del Lesotho ad esempio il 27,3 per cento dei bambini ha un peso inferiore all'80 per cento del peso standard; la percentuale sale al 32,5 per cento nelle zone montagnose di questo paese. In Mauritania il 50 per cento dei bambini sotto i cinque anni è malnutrito. In Etiopia, a metà degli anni ottanta, la carestia ha ucciso un milione di persone, mentre il conflitto in Rwanda ha costretto alla fuga oltre due milioni di profughi, ammassati ancora oggi, nei campi della Tanzania e dello Zaire.

I mali di Aids
Secondo l'Organizzazione mondiale della Sanità circa la metà dei 4,5 milioni di ammalati di Aids del mondo vive, o muore, a sud del Sahara.

La povertà non è tuttavia un male che affligge uniformemente tutti i paesi dell'Africa; le differenze sono molto marcate. Per fare un esempio un abitante delle Seychelles può vantare mediamente un reddito annuo di 6.370 dollari, ed un abitante del Gabon «addirittura» un reddito pari a 4.050 dollari all'anno. Non è il caso di fare paragoni con i paesi ricchi: secondo la Banca Mondiale gli svizzeri vantano un reddito annuo per abitante pari a 36.410 dollari. Ma il livello di vita nei paesi africani che abbiamo elencato è di gran lunga superiore a quello di altri paesi del continente. Un mozambicano ad esempio si deve accontentare di 80 dollari

all'anno, un etiope o un tanzaniense di 100 dollari all'anno. La situazione è forse peggiore in paesi quali la Somalia, lo Zaire e la Liberia, ma i conflitti e le guerre etniche in corso rendono inattendibile ogni statistica.

In Africa aumentano le emergenze ed aumenta la popolazione: nel 1990 gli africani erano 273 milioni. Oggi la regione subsahariana conta più di 500 milioni di abitanti, che raddoppieranno nei prossimi decenni. Ma non c'è lavoro per tutti. Nel 1986 ad esempio lo sviluppo economico nello Zimbabwe ha creato circa 6000 posti di lavoro, mentre, nello stesso periodo la popolazione è aumentata di 80.000 unità. Entro il 2010 il Kenia, per far fronte alle drammatiche necessità della popolazione, dovrebbe creare 8 milioni di nuovi posti di lavoro. Inutile dire che la sfida è persa in partenza.

Altri problemi inchiodano l'Africa al palo: in Costa d'Avorio l'analfabetismo è pari al 46 per cento, e sale al 72 per cento in Nigeria. Nel primo paese la mortalità infantile annua è del 91 per 1000, nel secondo del 123 per mille.

Le donne pagano il prezzo più alto del sottosviluppo; in Africa i bambini vengono considerati spesso «braccia per lavorare». Diconseguenza la maggior parte delle donne partoriscono mediamente 6 figli (7,5 in Etiopia ed in Nigeria). Infine l'età media: in un paese ricco come il Giappone è di 79 anni, mentre in Costa d'Avorio e di appena 56 anni ed in Guinea-Bissau di 39 anni.

Nel paese di Dutschke, mito del '68 tedesco, rifiutata targa

«Dimenticate Rudi il rosso»

■ BERLINO. Il Sessantotto, come il Mum, in Germania sembra ancora dividere gli animi. O almeno in un paesino del Brandeburgo, la regione ex-Rdt che circonda Berlino, dove ci si rifiuta di ricordare l'unico concittadino che nel bene o nel male abbia ottenuto una fama internazionale: Rudi Dutschke, una delle maggiori «teste pensanti» del movimento extraparlamentare, il cui fermento nell'aprile del 1968 scatenò il movimento degli studenti tedesco-occidentali. Il liceo di Luckenwalde dove Dutschke si diplomò prima di trasferirsi nella Berlino-ovest per diventare il «terrore dei borghesi» di recente si è rifiutato di far apporre una targa in suo onore, seguendo un orientamento già scelto dalle autorità scolastiche distrettuali.

In pratica è stato formalizzato ciò che era nell'aria: il paese «ha misconosciuto Rudi Dutschke», lamenta Peter Blohm, il sindaco del piccolo centro sito ad una quaran-

tina di chilometri a sud di Berlino. «Abbiamo altri problemi», come di occupazione e carenza di alloggi, ricorda il sindaco cercando di giustificare una scelta che negli ultimi giorni ha attirato l'attenzione dei media. Eppure la larga commemorativa del leader morto nel 1979 per i postumi dell'attentato avrebbe sottolineato non tanto il suo ruolo di estremista di sinistra quanto quello di oppositore al regime comunista già nel 1958, quando Dutschke aveva 18 anni.

Nell'aula magna della «Gerhart Hauptmann-Oberschule», Dutschke tenne un coraggioso discorso contro il servizio militare nell'esercito nazionale del popolo della Rdt e in favore dell'unità tedesca. I 15 minuti di ininterrotta oratoria, che preannunciavano i comizi tenuti dieci anni più tardi davanti a mare di studenti, furono accolti da applausi che gli costarono un «suffragio» alla maturità. Andato a studiare sociologia a Berlino ovest,

l'unificazione fu sempre presente nel suo pensiero e la sua prima azione sovversiva fu quella di picconare il Muro appena costruito. Una frase del preside del liceo, Michael Kohl, fa pensare che sia ora proprio il «Muro nelle teste» a giocare un ruolo nel rifiuto di Luckenwalde di riconoscere il proprio «figlio».

L'11 aprile 1968, mentre le proteste contro la guerra nel Vietnam e l'influenza della sinistra extraparlamentare stavano raggiungendo il loro culmine, Dutschke fu ferito alla testa con un colpo sparato da un neonazista ed ex-legionario, «istigato» - sostiene qualcuno - dalla stampa conservatrice; la grave menomazione di «Rudi il rosso» viene considerata la scintilla che innescò la reazione a catena del Sessantotto tedesco. Nonostante il rilievo della figura di Dutschke, il preside ora si limita a chiedere, con accento polemico: «e noi qui, a Luckenwalde, dobbiamo scontare il fatto che gli spararono all'ovest?».

La rete Globo trasmette in diretta l'esecuzione di un ragazzo bloccato in strada

Rapinatore freddato, choc in Brasile

NOSTRO SERVIZIO

■ RIO DE JANEIRO. Forte commozone e nuove polemiche contro i metodi della polizia militare in Brasile ha suscitato l'uccisione a sangue freddo di un rapinatore ferito, già sdraiato e impotente su una strada di Rio de Janeiro, ripresa dalle telecamere della rete brasiliana Globo.

Cristiano Moura Mesquita, un ragazzo di 20 anni, che usciva da uno shopping center alle spalle di Copacabana dopo aver rubato circa tre milioni e mezzo di lire in una farmacia, è stato ferito da una pattuglia della polizia che aveva già interrotto la fuga del suo complicе uccidendolo. Ormai a terra, ferito ad una gamba, ma cosciente, ha consegnato la sua pistola ad un poliziotto in segno di resa. Senza accorgersi di essere ripreso da una telecamera, il capitano Flavio Ferreira Car-

neiro, di 27 anni, ha fatto trascinare il ragazzo dietro il furgoncino a bordo del quale aveva tentato di fuggire e lo ha ucciso con tre colpi di pistola alla nuca.

La durezza agghiacciante delle immagini trasmesse in tutto il paese dalla Globo ha creato nuove polemiche sull'azione della polizia militare di Rio, già coinvolta nelle azioni contro i «meninos», i bambini di strada, e nel traffico di cocaina nelle favelas. Accortosi di essere stato ripreso dal cameraman il «cabo Flavio» si è avvicinato alla telecamerastrandolo, quasi a giustificarsi, l'arma potente e moderna usata dal rapinatore e servita poi a lui per finirlo. La sequenza delle immagini, comunque, potrebbe lasciare aperta anche un'altra strada interpretativa. E cioè che l'agente brasiliano si sia avvicinato al cameraman per fare intendere che

la sua pistola fosse scarica e che, dunque, non era stato sparato alcun colpo di pistola, almeno da lui.

Secondo il quotidiano O dia (Il giorno) il poliziotto ha dichiarato in seguito di aver agito per legittima difesa, dopo essersi accorto che il ragazzo ferito, mentre veniva trascinato dietro al furgoncino, aveva puntato l'arma contro di lui. Altre fonti di stampa affermano che il corpo del rapinatore è stato spostato dallo stesso capitano Ferreira, dopo l'esecuzione, il che renderebbe più difficile il lavoro degli investigatori. Le immagini, però, non lasciano spazio a teorie interpretative. Pochi minuti, quelli ritrasmessi in tutto il mondo dalla potente rete Globo che lasciano angosciati e sgomenti. Il rapinatore viene trattato come un animale da oltre quattro agenti. Viene schiacciato a terra, le sue mani vengono

chiuso da manette e messo dietro la schiena. È inerte non può fare nulla. Più di una volta un agente si prepara con la pistola e gli avvicina alla testa. Tutto sotto l'occhio vigile della telecamera: sulla crudezza e sull'inequivocabilità di queste immagini non c'è alcun dubbio. Poi, però, gli agenti, ritengono più opportuno spostarsi dietro il loro furgone. Qui avviene l'omicidio, che nessuno vede. Ma agli atti resta un cadavere e un poliziotto che corre verso l'operatore per mostrare la sua pistola.

Il governatore dello stato di Rio de Janeiro Marcello, che ha ordinato l'apertura di una inchiesta, ha detto che «questo comportamento della polizia non sarà tollerato» e si è impegnato alla immediata identificazione dei poliziotti che hanno preso parte all'azione, perché vengano loro applicate le necessarie sanzioni.